

Storia delle colture del riso in Italia

**A CURA DEL SETTORE RICERCHE
TRADIZIONI ETNICHE, STORICHE E AGROALIMENTARI
DELL'ASSOCIAZIONE THULE ITALIA
SEZIONE PIEMONTE**

NOTE STORICHE

La coltivazione del riso in Italia, introdotta dalla Spagna ove era stata portata dagli arabi verso il VI secolo, venne favorevolmente accolta dagli agricoltori per la possibilità di usare non solo i terreni paludosi ma anche quelli incolti e sterili, comprese le baraggie e le brughiere, tanto il cereale si adatta ad ogni terreno purchè allagabile.

La coltivazione di riso era sicuramente presente nel quattrocento nelle zone paludose della Lombardia e del Veneto, come testimoniano due lettere del duca Galeazzo Maria Sforza che nel novembre del 1475, concedevano l'autorizzazione a esportare dal ducato di Milano 12 sacchi di riso da semina verso il Ferrarese. Se ne deduce con certezza che la coltivazione di riso fosse da tempo già in atto in Lombardia e probabilmente anche nel Novarese e nel Vercellese.

Scrivono i Borgida: "una prova dell'estendersi delle coltivazioni di riso in Italia dopo il 1450 l'abbiamo nel fatto che dopo quest'epoca nel Novarese e nella Lombardia si diede mano allo scavo di canali importantissimi, fra cui la Mora nel 1480, la Rizza o Biraga nel 1490, la Crotta o Busca nel 1497, i quali all'apertura dei canali Cavour costituiscono la base principale del sistema di irrigazione delle suddette regioni".

Una disposizione emanata dal duca Lodovico il Moro nel 1498 riguardava gli operai che lavoravano alla pilatura del riso nel contado novarese, il che significa che il cereale aveva un certo rilievo nell'economia della zona e del tempo, tale da richiedere norme per la gestione politica.

Anche le contese giuridiche per la gestione delle acque si moltiplicano: alle liti sulle acque per i mulini e per l'agricoltura si aggiungono quelle per la fornitura di acqua per le risaie.

Una sentenza del 1513, emanata dal castellano ducale di Novara Giovanni Antonio Giuscardo, ci fornisce due notizie interessanti: la coltivazione di riso era praticata proprio alle porte della città, nella tenuta di Zottico, il prezzo dell'acqua era pari a un quarto del valore della produzione di riso ottenuta nel terreno annacquato. Oggi è la società ad est Sesia che gestisce per conto dello stato la rete dei canali irrigui piemontesi e lombardi.

Nel censimento economico effettuato nel 1710, sotto il regno di Giuseppe I, appare che l'estensione delle risaie era di 9533 ettari nel contado di Novara e di 2574 ettari in quello di Vigevano, su un totale di 38664 ettari di risaia censita nella Lombardia austriaca.

Stando ai successivi dati del 1851 nel circondario novarese la risaia, in poco più di centoquarant'anni era salita a 13640 ettari, 13 anni dopo raggiungeva 22.405 ettari, dei quali oltre 19.200 nel basso novarese.

È da notare che nel 1870 la produzione di riso italiana superava i 48 milioni di quintali, ottenuti su 232.670 ettari di superficie.

Le regioni più interessate alle risaie erano il Piemonte e la Lombardia, seguite dal Veneto e l'Emilia. Riso era coltivato anche in Sicilia (600 ettari), Toscana (480), Abruzzo (70) e Campania (30). Particolarmente estesa la produzione risicola nell'allora provincia di Novara, che comprendeva anche la provincia di Vercelli: da 50mila ettari del 1860 giunse 11 anni dopo a oltre 70mila, continuando a salire anche negli anni successivi raggiungendo oltre i 90mila ettari nel quadriennio 1879-83; e questo proprio quando in tutta Italia gli impianti a risaia diminuivano di 30mila ettari, in gran parte a causa dell'apertura del canale di Suez che consentiva la concorrenza dei risi asiatici sui mercati europei.

Il sistema di coltivazione in provincia di Novara e di Pavia era prevalentemente a risaie stabili; a fine ottocento raggiungevano ancora il 21% dell'intera superficie coltivata a riso, fatto questo che non solo limitava i rendimenti unitari produttivi ma contribuiva anche, a detta di alcuni, a rendere malsano l'ambiente favorendo il diffondersi della malaria che in quegli anni mieteva numerose vittime. Le autorità sanitarie premevano perciò, ma senza risultato, per una riduzione della coltivazione del cereale.

In passato gli spagnoli per mezzo del loro governatore, marchese di Ayamonte, avevano già nell'anno 1575 emesso una grida che impediva di coltivare riso a meno di cinque miglia dalla città, per impedire il rischio della malaria.

Ma la risaia non era la vera causa della malaria in quanto l'acqua della coltura normalmente non ristagna ma scorre in continuazione tra una camera e l'altra degli appezzamenti; erano piuttosto le

condizioni dei contadini, l'alimentazione scarsa e la mancanza di igiene delle abitazioni che favorivano le morti per malaria, oltre naturalmente alla mancanza di farmaci. Alle coltivazioni stabili col tempo si sostituirono quelle a rotazione che consentivano rese più alte mantenendo i terreni in alta efficienza produttiva.

L'utilità economica e ancor più agronomica della risaia a rotazione venne totalmente riconosciuta dal "Primo congresso internazionale sulla risicoltura", tenutosi a Novara nel 1901, ove si parlò anche delle prime concimazioni minerali, quelle che oggi, accuratamente mirate alla natura del terreno, consentono risultati allora incredibili.

LA RISAIA IERI E OGGI

A questo punto è importante avere qualche informazione delle tecniche colturali per meglio comprendere l'evolversi del lavoro nelle risaie.

Ogni anno a partire dal mese di gennaio vengono preparati i terreni in tanti geometrici riquadri, chiamati "camere", lievemente digradanti e delimitati da argini interrotti qua e là da piccole aperture che consentono all'acqua immessa di scorrere da una camera all'altra.

In passato tutto si faceva manualmente ripianando l'interno delle camere della risaia con il badile, inzuppando d'acqua il terreno e poi passandovi sopra con una pesante tavola, trainata da un cavallo o da un bue, sia per livellare il fondo melmoso, sia per intorbidare l'acqua in modo tale che gettandovi il seme del riso precedentemente macerato questo venisse trascinato sul fondo dove germinava.

La semina, che avviene tra i mesi di Aprile e di Maggio, era eseguita fino alla fine dell'ottocento a spaglio manuale. A semina avvenuta l'acqua viene fermata in modo tale che si riscaldi al sole e copra il terreno di una decina di centimetri; durante la germinazione e lo sviluppo delle pianticelle bisogna avere cura che l'acqua sia sempre un pelo al di sotto della cima della piantina.

Tra Maggio e Giugno bisogna intervenire per ripulire dalle erbe infestanti e se necessario diradare il riso: questa era l'operazione della "monda" che veniva eseguita a mano, con la schiena ricurva sull'acqua della risaia. Solo nell'ultimo secolo venne adottato il sistema del trapianto che consentiva di risparmiare il lavoro di ripulitura.

Monda o trapianto occupava fino agli anni sessanta schiere di donne, le "mondine", che si potevano vedere curve sull'acqua con un ampio cappello di paglia in testa, le gambe immerse nel limo, il cui duro lavoro, affrontato con giovanile gioia di vivere, ha ispirato anche alcuni film neorealistici.

Quando il riso comincia a giungere a maturazione si toglie l'acqua per una settimana circa, poi si allaga nuovamente fino al momento del raccolto. A risaia asciutta i primi di settembre, si falciava il cereale, ormai dalle spighe dorate, e si portava sulle aie dove veniva battuto e lasciato essiccare prima di riporlo nei granai. Ma era nel ristretto e perentorio periodo della monda che la coltivazione del riso richiedeva rapide ed essenziali operazioni che le forze di lavoro locali non erano in grado di affrontare.

La monda infatti richiedeva un numero elevato di braccia, più di ogni altra coltura cerealicola, costringendo gli agricoltori ad assoldare tutti i lavoratori locali e quelli che si rendevano disponibili dalle aree più povere della collina e delle montagne vicine.

Oggi tutte le operazioni sono completamente meccanizzate: nella preparazione dei terreni si usa talora addirittura il laser per avere i giusti livelli delle singole camere; la semina avviene con macchine speciali che riescono a posare il seme con regolarità; la monda o il trapianto delle pianticelle non vengono più eseguiti, sia perché non è necessario diradarle e sia perché le erbe infestanti vengono combattute ed eliminate con diserbanti selettivi.

Infine il raccolto viene fatto velocemente con grandi mietitrici, sullo stesso campo.

Un'azienda agricola attualmente, con poche persone, al massimo due o tre, coltiva un'area a risaia che solo qualche decennio fa richiedeva dalle trenta alle cinquanta persone nei giorni di monda o di trapianto.

Ma tornando brevemente alla storia della meccanizzazione risicola, verso l'anno 1910 vennero utilizzati aratri meccanici, tipo Sack, in sostituzione a quelli a trazione animale, che consentivano una lavorazione più profonda dei terreni e permettevano sia di risparmiare sulle spese di monda, sia di avere aumenti sensibili della produzione unitaria del cereale. Venne adottato pure il sistema di semine

a file, sempre nell'intento di diminuire le spese di monda, utilizzando i primi fantasiosi tipi di seminatrici parzialmente meccanizzate.

Dopo la prima guerra mondiale, come abbiamo già detto, venne adottata anche la tecnica manuale del trapianto del riso, largamente usato in Oriente, che accelerava i lavori di risaia e consentiva di effettuare un doppio raccolto sullo stesso terreno.

Grandi passi vennero fatti in poco tempo nella meccanica agraria risicola, predisponendo, con grande inventiva, macchine capaci di lavorazioni sempre più accurate e profonde, fino a raggiungere ai nostri giorni una totale meccanizzazione della lavorazione in risaia, dalla preparazione dei terreni alla raccolta.

La stazione sperimentale di risicoltura, creata a Vercelli nei primi del '900, aveva dato intanto un notevole impulso studiando il comportamento delle diverse qualità di riso, selezionandole in modo da ottenere maggiori rendimenti produttivi.

La coltivazione del cereale è oggi al massimo livello e raggiunge i 13 milioni di quintali annui prodotti, con una resa media di 60 quintali per ettaro, soprattutto nelle province di Novara, Vercelli e Pavia.

Il prodotto viene classificato in varietà - comune, semifino, fino e superfino - a seconda della grandezza e forma più o meno allungata del chicco.

IL LAVORO IN RISAIA

Quattrocento anni fa il vescovo di Novara Carlo Bascapè manifestava ufficialmente profonda preoccupazione per quei numerosi lavoratori avventizi "ed uomini vaganti" che spinti dalla miseria di casa loro venivano occupati nel lavoro di monda del riso.

Scriveva il vescovo che le ore di lavoro erano giornalmente tante e la spossatezza tale che i lavoratori non riuscivano purtroppo ad "attendere ai doveri dell'eterna salute"

Il mistico vescovo non metteva però in luce che quella povera gente raccogliatrice era anche soggetta alle angherie e alle mancate promesse dei capisquadra che li avevano assoldati nei loro paesi, approfittando del loro estremo bisogno di guadagnare qualcosa per sopravvivere.

Se succedeva che qualcuno di questi lavoratori voleva tornare a casa perché si sentiva ammalato, veniva inseguito e catturato da guardie rurali, bastonato e chiuso di notte a chiave perché non ritentasse la fuga; la vita di monda era talmente simile alla schiavitù che gli uomini della risaia venivano chiamati "schiavandari". Non è dato conoscere il compenso pattuito normalmente in quegli anni per tale lavoro, perché non esistono documenti scritti a testimoniarlo.

Alla fine dell'ottocento il compenso di monda era stabilito a cinque lire al mese, oltre a qualche chilogrammo di riso o di frumento, ed erano già tempi d'oro rispetto alle origini.

Nel Novecento, a causa della nascita della piccola industria, della diminuzione della povertà e del fatto che gli uomini erano anche spesso impegnati alle armi - in risaia vennero a mancare braccia e schiene proprio nel momento dell'espansione delle colture.

Il lavoro, non ancora sostituito dalle macchine, non richiedeva grande forza muscolare, era semplice da imparare anche se tedioso e pesante per l'uniformità dei movimenti effettuati in posizione curva e scomoda; ad esso si applicavano quindi in gran numero donne e bambini.

Le donne consideravano i 35-40 giorni della mondata del riso un modo per accumulare un gruzzoletto di denaro, magari per farsi la dote. I bambini venivano portati in risaia un po' perché non si sapeva a chi affidarli, un po' per incrementare il guadagno della famiglia e un po' per accontentare i caporali sfruttatori sempre alla ricerca di manodopera sottopagata.

Nel 1904 il 76% dei lavoratori nelle risaie era di sesso femminile, il 18% maschile e il restante 6% era composto da fanciulli sotto i 14 anni.

Le retribuzioni dell'epoca sono quantificabili come segue: ai capisquadra andavano nei 35 giorni di monda attorno alle 6500 lire per squadre di 50 persone circa; a loro carico erano le retribuzioni dei mondini (dalle 60 alle 70 lire ciascuno per l'intero periodo), il vitto e l'alloggio per una spesa di 6500 lire; il ricavo per squadra era di 700 lire, dieci volte la retribuzione dei mondini.

Il povero nutrimento per queste persone era spesso composto da pane, minestre di riso o di fagioli; il tempo di lavoro variava dalle 10 alle 12 ore, e l'alloggio era costituito il più delle volte da putride baracche dove si dormiva in giacigli di fortuna infestati da tafani da zanzare e da altri insetti fastidiosi.

A1 padronato agricolo bastava la resa di 5 ettari per coprire le spese di una squadra di 50 persone; una squadra in 35 giorni riusciva a mondare 300 ettari di risaia.

Le giovani mondine fanno parte di un passato del lavoro completamente scomparso; in risaia vanno solo macchine condotte da esperti manovratori. Ma talvolta essi ascoltano dai nastri i canti della risaia, entrati nel folklore italiano, che parlano di amore, di fatica e di sfruttamento del lavoro, di nostalgia di casa e di gioia di vivere.

TESTIMONIANZE FOTOGRAFICHE





